



ISPRA

Istituto Superiore per la Protezione
e la Ricerca Ambientale



**Sistema Nazionale
per la Protezione
dell'Ambiente**



**SOCIETÀ
GEOGRAFICA
ITALIANA ONLUS**



Società Italiana di Geologia Ambientale-APS



**CONSIGLIO NAZIONALE
DEI GEOLOGI**

Giornate di Geologia e Storia



Geoantropologia e Geomitologia:
leggende, tradizioni popolari e mito.

24 febbraio 2022

Società Geografica Italiana Onlus

Palazzetto Mattei in Villa Celimontana Via della Navicella, 12 - 00184 Roma
geostoria@isprambiente.it

PROGRAMMA GENERALE

8.30

Registrazione partecipanti

9.00 - 10.00

Saluti – relazioni introduttive

Maria Siclari

ISPRA – Capo Dipartimento Servizio Geologico d'Italia

Giuseppe Gisotti

SIGEA – Presidente Onorario

Rossella Belluso

Società Geografica Italiana – Segretario Generale

Francesco Violo,

CNG – Presidente

10.00 - 13.00

Relazioni tecniche orali.

Moderatore

Eugenio Di Loreto, SIGEA

Sergio Madonna*, Stefania Nisio**

Maria Fenelli*, Sonia Modica****,**

Alessandro Jaia***, & Laura**

Ebanista*****

Enea e Turno il paesaggio del mito tra geologia e archeologia.

*Univ. degli Studi della Toscana,

ISPRA, *Fondazione Sapienza,

****Libero Ricercatore,

*****Univ. Sapienza Roma

Maria Grazia Cinti

Origine del culto della dea Roma: un'esigenza geoantropologica.

Libero Ricercatore

Eugenio Di Loreto

Il mistero del Lago che scompare e riappare. Il Geosito del Lago di Canterno (FR).

SIGEA Lazio

Michele Sisto*, Angelo Cusano*, Antonio Di Lisio, Filippo Russo* & Luigi Piccardi*****

Geositi e leggende in Irpinia: un perfetto connubio tra fenomeni naturali e tradizioni culturali.

*Università degli Studi del Sannio

**SIGEA

***CNR

Annamaria Pellegrino*, Giuseppe Cianflone, Francesco Cuteri***, Armando Di Laghi**** & Rocco Dominici****

Il mito di Scilla, secondo Omero, attraverso l'analisi del paesaggio geologico nella Costa Viola.

*Autorità di Bacino Distretto

Appennino Meridionale

Univ. della Calabria, *Accademia

delle Belle Arti di Catanzaro

****Ministero dell'Interno

Gaetano Osso

I misteri di Santa Lucerna (Calabria).

Arpacal

Stefano Pucci

Incisioni rupestri sulle balconate rocciose del gruppo delle Panie (Alpi Apuane). Il mitico Pennato del Dio Silvano inciso sulla roccia calcarea, un culto etrusco che è sopravvissuto come tradizione pastorale fino a pochi decenni fa.

AIGAE

Adele Garzarella*, Violetta De Luca, Giuseppe Ferrante*** & Silvano Agostini******

San Michele Arcangelo: la grotta sacra di Lettomanoppello, nel Parco

Nazionale della Maiella, UNESCO Global Geopark.

*ISPRA, **Libera professionista,

***Comune di Lettomanoppello,

****SIGEA

Rossella Schiavonea Scavello

Eventi geologici e mitopoiesi

popolare nella Calabria

settentrionale tra 1900 e 1950.

Università della Calabria

13.00 - 14.00

Discussione e conclusioni

Modera Stefania Nisio

↓ **Contributi in forma scritta** ↓

Gianfranco Caccavale* & Antonio Napolitano**

"S' arricorda o' mare a Nola",

l'approdo di San Paolino dall'

Africa su un porto campano (V

sec. d.C.): un'ipotesi di idraulica

antica nel mito della processione dei Gigli di Nola (Napoli).

Libero Professionista*

Fotografo e cinereporter**

Massimiliano Calligola

Le Anguane: creature mitiche di grotte e acque nella montagna veneta.

AIGAE

Antonio Colapietro, Mauro Lucarini & Gennaro Maria Monti

Santuari della dea Feronia in alcuni siti del Lazio e dell'Abruzzo: aspetti geologici e culturali.

ISPRA

Rocco Dominici, Giuseppe Cianflone**, Francesco Cuteri***, Armando Di Laghi**** & Annamaria Pellegrino***

Il mito di Calipso e dell'isola di Ogigia secondo Omero: elaborazioni morfobatimetriche, geofisiche, dei processi di subsidenza e di risalita del livello marino del Bancone dell'Amendolara, nell'alto Ionio calabrese.

*Autorità di Bacino Distretto

Appennino Meridionale

Univ. della Calabria, *Accademia

delle Belle Arti di Catanzaro

****Ministero dell'Interno

Laura Ebanista*, Sergio Madonna & Stefania Nisio*****

Cibele: il suo culto nell'area romana e pontina.

*Univ. Sapienza Roma,

**Univ. degli Studi della Toscana,

***ISPRA

Enrico Maria Guarneri*, Stefania Nisio* & Pio Bersani**

Il pantheon tra leggende e alluvioni.

ISPRA*

Libero Ricercatore**

Enrico Maria Guarneri*, Stefania Nisio* & Pio Bersani**

Manifestazioni vulcaniche e post-vulcaniche nel centro di Roma: leggende e tradizioni popolari.

*ISPRA

**Libero Ricercatore

Sergio Madonna* & Stefania Nisio**

Il Dis Pater, la Dea Vacuna e la Piana di San Vittorino (Rieti).

*Univ. degli Studi della Tuscia,
**ISPRA

Sergio Madonna* & Stefania Nisio**

Angizia e il culto dei serpenti nei territori dei Marsi, Peligni e delle popolazioni Osco-Umbre.

*Univ. degli Studi della Tuscia,
**ISPRA

Sergio Madonna*, Stefania Nisio & Maurizio Lazzari*****

Il culto di Mefite e le acque sulfuree.

*Univ. degli Studi della Tuscia,
*ISPRA,
***CNR ISPC

Sergio Madonna* & Stefania Nisio**

Leggende, tradizioni popolari e voragini.

*Univ. degli Studi della Tuscia,
**ISPRA

Alberto Majrani

Ma Omero era un geografo? E doverano le colonne d'Ercole? E già che ci siamo, doverà Atlantide?

Giornalista Scientifico

Marco Manni

Origini del culto e le locali leggende di San Calogero:

una doppia chiave per l'interpretazione del vulcanismo medievale di Lipari.

INGV

Paolo Miele

La "Pia Tradizione" di Gaeta: la leggenda della "Montagna

Spaccata" nella tradizione popolare.

Libero Professionista

Michela Ramadori

Tra racconto biblico e cronaca di un evento naturale nella Firenze del XV secolo: il Diluvio Universale dipinto da Paolo Uccello nel Chiostro Verde di Santa Maria Novella.

Sapienza Università di Roma

Costantino Sigismondi

Santa Lucia, il giorno più corto che ci sia?

ICRA/Sapienza, ICRANet
Pescara, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e ITIS Galileo Ferraris - Roma

Costantino Sigismondi

Sant'Emidio padrone dei terremoti: uno sguardo sull'Abruzzo.

ICRA/Sapienza, ICRANet
Pescara, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e ITIS Galileo Ferraris - Roma

COMITATO ORGANIZZATORE

Stefania Nisio **ISPRA**

Antonello Fiore **SIGEA**

Giuseppe Gisotti **SIGEA**

Rossella Belluso **Società Geografica Italiana**

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Paola Giambanco - **ISPRA**

Maria Cristina Tittaferrante -

Società Geografica Italiana

Paolo Moretti - **ISPRA**

Giuseppe Zarbo - **SIGEA**

COMITATO TECNICO SCIENTIFICO

ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale

Maria Siclari-**Dir. Servizio**

Geologico

Stefania Nisio

Giuseppe Delmonaco

Francesco Traversa

SIGI - Società Geografica Italiana

Claudio Cerreti - **Presidente**

Rossella Belluso - **Segr. Generale**

SIGEA - Società Italiana di Geologia

Ambientale APS

Antonello Fiore

Giuseppe Gisotti

Eugenio Di Loreto

Maurizio Lanzini

Francesco Dramis

Piero Bellotti

Dipartimento Protezione Civile Nazionale

Paolo Galli

INGV - Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

Gianluca Valensise

EEDIS - Eventi Estremi e Disastri

Emanuela Guidoboni

CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche

Fabio Luino *CNR-IRPI Torino*

Giancarlo Ciotoli *CNR-IGAG Roma*

Maurizio Lazzari *CNR ISPC Potenza*

Università Sapienza Roma

Maurizio Del Monte

Università Tor Vergata

Luisa Carbone

Università Roma Tre

Roberto Mazza

Donatella De Rita già Univ. Roma Tre

Univ. degli Studi della Tuscia

Sergio Madonna

Università G. Fortunato-Benevento

Antonio Ciaschi

Università Gabriele D'Annunzio-Chieti

Alessandro Pagliaroli

Università di Firenze

Nicola Casagli

Società Geologica Italiana- Sezione Storia delle GeoScienze

Alessio Argentieri

AIGeo - Associazione Italiana di Geografia fisica e Geomorfologia

Valerio Agnesi



Partecipazione online: per i richiedenti crediti formativi: collegarsi al link di ZOOM. Inquadrare il QR code.



Per i non-richiedenti crediti formativi il seminario sarà in diretta streaming su Youtube. Inquadrare il QR code.

Enea e Turno il paesaggio del mito tra geologia e archeologia.

Sergio Madonna*, Stefania Nisio**, Maria Fenelli***, Sonia Modica****, Alessandro Jaia*****, & Laura Ebanista*****

*Univ. degli Studi della Toscana,
ISPRA, *Fondazione Sapienza,
**** Libero Ricercatore,
*****Univ. Sapienza Roma

Il territorio del litorale romano che si sviluppa tra la foce del Tevere, il Fosso dell'Incastro e l'apparato vulcanico dei Colli Albani è ricchissimo di testimonianze archeologiche associate in modo più o meno diretto al mito di Enea e del suo avversario Turno, entrambi semidei le cui gesta sono state celebrate nei classici ed in particolare della narrazione virgiliana voluta da Ottaviano Augusto. Questo paesaggio agli albori della storia arcaica di Roma era molto diverso dall'attuale, ed era caratterizzato da un ampio sistema di lagune costiere in comunicazione con il mare aperto, in cui confluivano i corsi d'acqua che, dalle pendici dei Colli Albani, arrivavano direttamente al Tirreno, luoghi ideali per l'approdo dei tanti "eroi venuti dal mare", che dalla Grecia e dalla Turchia, risalivano la costa alla ricerca dei preziosi metalli dell'Etruria e dell'Isola d'Elba.

Il mito troiano e l'identificazione dei luoghi relativi al passaggio di Enea nel Lazio, hanno trovato riscontro nei dati archeologici nel territorio laviniate. Il riconoscimento di una 'geografia' troiana a Lavinium, in pieno accordo



Aeneas_and_Turnus Luca Giordano (1634-1705)

con le fonti antiche, è stata definita dall'identificazione di un grande santuario costiero, luogo dell'approdo di Enea sulla costa laziale, presso la moderna Torvaianica, il *locus Solis Indigetis*, situato presso il fiume *Numicus* (corrispondente all'attuale fosso di Pratica). Ma un arricchimento della problematica del mito troiano si rintraccia negli straordinari rinvenimenti presso il fosso dell'Incastro di Ardea dove è stato identificato un sistema di santuario fortificato, *Castrum Inui*, analogo a quello laviniate. Intorno alla antichissima città di Ardea si sviluppa il mito di Turno, ma risalendo più all'interno verso il vulcano laziale, troviamo *Albunea* e l'Anfro del Fauno, in corrispondenza della Solfatara di Pomezia, dove gli adepti praticavano l'oniromanzia e dove Virgilio narra che il re Latino seppe che doveva dare sua figlia Lavinia, già promessa sposa di Turno, ad un eroe che sarebbe venuto dal mare. Mentre dentro la depressione vulcanica del maar di Laghetto, presso l'attuale Paona, si sviluppava il lago di Giuturna, consacrato alla omonima ninfa sorella di Turno.

Origine del culto della dea Roma: un'esigenza geoantropologica

Maria Grazia Cinti
Libero Ricercatore

Il culto della dea Roma ebbe origine nella Grecia orientale; questa venerazione veniva istituita, quasi sempre, in seguito a un intervento della città a favore dei popoli che la abitavano, abituati a divinizzare ogni forma di potere che gli recava beneficio. La dea Roma, per questo motivo, assunse sia valore religioso che politico, incarnando la gratitudine e la lealtà che queste comunità le riconoscevano. Da questo momento in poi, dunque, il nome "Roma" non connoterà più solamente la città intesa come spazio geografico ma anche una divinità che assume caratteristiche strettamente dipendenti dal luogo.

I reperti più antichi riconducibili a questo culto si datano al III secolo a.C., anche se per le testimonianze continuative si dovrà attendere il secolo successivo. Le due città che per prime iniziarono il culto di Roma furono Smirne, per il mondo asiatico, e Delfi, per il mondo greco; la prima eresse un *templum urbis Romae* (195 a.C.) per garantirsi la protezione della città contro Antioco III, e l'altra istituì i *Romaia*, giochi in suo onore celebrati nel 189 a.C.

In seguito alla pace di Apamea (188 a.C.), inoltre, molti privati, ma soprattutto città e confederazioni (Chio, Magnesia, Mileto, gli Ioni, i Lici, Atene,...) decisero di istituire il culto di Roma, ampliando geograficamente l'influenza di questa divinità.



Statua della dea Roma

La dea Roma, molto presente in Grecia e in Oriente, non fu venerata nell'Urbe fino a quando Tiberio eresse a Ostia il tempio di Augusto e Roma, considerandola per la prima volta una divinità a sé stante. Anche Adriano, qualche decennio dopo, costruì il tempio di Venere e Roma, e attribuì alla dea l'epiteto "*aeterna*".

La memoria delle azioni benevole della città nei confronti di popoli o città, dunque, fu il motore per cui si iniziò il culto di questa divinità. La sua natura di personificazione a carattere benefico per le città greche e orientali cambierà quando il culto si instaurerà anche a Roma, diventando la personificazione dello stato romano guerriero, con chiari fini propagandistici.

Il mistero del Lago che scompare e riappare. Il geosito del lago di Canterno

Eugenio Di Loreto

SIGEA Lazio

Il lago di Canterno lambisce il territorio di cinque comuni in provincia di Frosinone: Ferentino, Fiuggi, Fumone, Torre Cajetani e Trivigliano. Si tratta di uno dei maggiori laghi carsici (lago di Polje) del Lazio, con una superficie di circa 1,1 km² e una profondità massima di 35 metri.

Dalla mappa catastale del 1778 si desume che l'area oggi occupata dal lago era tutta coltivata. La comparsa dell'attuale Lago di Canterno risale all'anno 1816, in cui si verificò il primo episodio lacustre, di breve durata. Successivamente il lago riapparve una seconda volta nel 1821, finché nel 1825 raggiunse le dimensioni attuali. Il lago a intervalli irregolari, si seccava parzialmente o per intero, per poi riapparire nella sua primitiva ampiezza. Le fasi di scomparsa sono state dodici, delle quali l'ultima nel 1923. Il prosciugamento del bacino lacustre poteva durare con tempistiche diverse: da qualche giorno, a pochi mesi, o anche parecchi anni.

Questa caratteristica davvero insolita dello specchio d'acqua, gli fece meritare nella tradizione popolare l'appellativo di "lago fantasma". Da qui un altro mistero: dove andavano a finire i pesci nei periodi di prosciugamento? L'arcano venne risolto nel 1943, quando si diede il via all'esplorazione dell'inghiottitoio del Pertuso. La scoperta fu sbalorditiva: l'inghiottitoio comunicava con una



Il Lago di Canterno

grotta carsica sotterranea dove i pesci andavano a rifugiarsi durante i periodi di prosciugamento. Il Pertuso tendeva ad ostruirsi per l'apporto di materiali detritici e lignei trasportati dal Fosso del Diluvio durante le piogge. Quindi, l'acqua non penetrava nel sottosuolo ristagnava e si accumulava, facendo aumentare la superficie del lago. Con il deteriorarsi dei componenti organici e il contemporaneo aumento della pressione idrostatica, il diaframma cedeva ed il lago scompariva disperdendosi nella cavità sotterranea. Nel corso degli anni, grazie ad interventi artificiali, il volume del Lago di Canterno è stato regolarizzato, ma la sua peculiare instabilità è rimasta. Essa continua a manifestarsi anche al giorno d'oggi, seppure in maniera meno intensa rispetto al passato ma ancora molto suggestiva.

Dal 1997 il Lago è Riserva Naturale, e con la DGR n. 859 del 13 novembre 2009 è stato inserito nell'elenco dei siti geologici della Regione Lazio, come bene culturale, di interesse geoturistico, naturalistico e paesaggistico.

Geositi e leggende in Irpinia: un perfetto connubio tra fenomeni naturali e tradizioni culturali.

Michele Sisto*, Angelo Cusano*, Antonio Di Lisio, Filippo Russo* & Luigi Piccardi*****

*Università degli Studi del Sannio

**SIGEA

***CNR

In questa nota si evidenziano le relazioni intercorrenti tra alcune caratteristiche del paesaggio geologico dell'Irpinia e l'evocazione di storie fantastiche, misteri e credenze popolari retaggio delle influenze culturali lasciate dalle numerose civiltà che, con le loro vicissitudini, si sono alternate su questo territorio, influenzandone usi e costumi in un contesto per lo più agro-pastorale. Una situazione questa comune anche nel resto dell'Appennino interno, a testimonianza di una tradizione culturale di isolamento se non di sopraffazione da parte di un ceto dominante che anche nei fenomeni naturali, benché funesti, induceva a riconoscervi una matrice soprannaturale. Di seguito il legame tra fenomeni naturali e tradizioni culturali in Irpinia è esemplificato da otto situazioni geologiche in cui le fenomenologie riscontrate sono attribuite in vario modo a fattori fantastici e soprannaturali. Alcune di esse, come la Mefite, le Bolle della Malvizza, lo Stretto di Barba, la Bocca del Dragone, la Grotta del Caliendo, Montemauro, sono di importanza regionale e nazionale e figurano come geositi nei relativi catasti ed



Grotta del Caliendo

inventari ufficiali. Altre, invece, pur non figurando in alcun elenco ufficiale, sono comunque note per le loro specificità geologico-geomorfologiche (Calanchi di Montecalvo, Grotte di San Zaccaria). A questi topoi antropologici la tradizione popolare associa l'esistenza di demoni, donne incantatrici, streghe, briganti feroci, onnipresenti draghi, custodi di favolosi tesori e spesso generatori di sismi e fiamme, ovvero luoghi di accesso ad improbabili inferi o di incontri per rituali demoniaci. Nei casi della Grotta del Caliendo e della Bocca del Dragone è la stessa morfologia dei luoghi ad ispirare inverosimili e crudeli rituali perché associate a rimandi anatomici. In tutti i casi, comunque, si rileva come ancora sia fortemente resistente la cultura tradizionale pagana nonostante la cristianizzazione e l'affermazione della cultura scientifica.

Il mito di Scilla, secondo Omero, attraverso l'analisi del paesaggio geologico nella Costa Viola.

Annamaria Pellegrino*, **Giuseppe Cianflone****, **Francesco Cuteri*****, **Armando Di Laghi****** & **Rocco Dominici****

*Autorità di Bacino Distretto Appennino Meridionale,**Univ. della Calabria, ***Accademia delle Belle Arti di Catanzaro, ****Ministero dell'Interno

Il mito di SCILLA secondo Omero, associato a quello di Cariddi e da ricondurre principalmente agli effetti delle correnti marine tipiche dello Stretto di Messina generate dall'assenza di sincronismo tra le maree dei mari Jonio Tirreno e dal moto ondoso sotto costa, si inserisce in peculiari paesaggio geologico e clima del moto ondoso.

La caratterizzazione del clima ondoso di largo mostra un massimo di frequenza per onde provenienti da NO (20,6%), con le onde più alte dal quarto quadrante: i settori con altezza significativa media di largo più rilevanti sono quelli di N-NO, con un massimo a 300°N. Il flusso di energia registra un valore massimo dal settore 285-315°N, congiuntamente a fetch di notevole estensione e Settore di traversia principale pari a 300 °N. L'analisi statistico-probabilistica stima massimi valori delle caratteristiche del moto ondoso per fissati periodi di ritorno, da 1 mese a 500 anni, rispettivamente con un valore di soglia di altezza d'onda pari a 2,44m e 10.83 m.

La rifrazione del moto ondoso lungo



Stampa antica dal Payne's Universum und Buch der Kunst di Albert Henry Payne_1853_disegno A. Geyer

la costa risulta influenzato, in sintesi, dalla batimetria sito specifica e dagli elementi morfologici dei singoli tratti costieri.

La fascia costiera è caratterizzata da scogliere a strapiombo dell'alto strutturale di Scilla-Palmi, costituito dalle rocce del basamento paleozoico (metamorfite di medio-alto grado, incluse le varie facies di alterazione) che, congiuntamente alla copertura sedimentaria (Miocene-Pleistocene sup.), è dislocato a diverse altezze dalla Faglia di Scilla; la cui attività nell'Olocene superiore ha contribuito con un effetto co-sismico con tasso di 1,1 mm/a, nell'ambito del sollevamento generale che raggiunge un tasso massimo di circa 2,1 mm/a.

La costa alta ed i fondali presentano una pendenza molto elevata, mai inferiore a 5%, superiore a 10% nella maggior parte dei transetti, con valore massimo superiore a 25%.

La piattaforma continentale, in particolare, è molto stretta e talora assente, con scarpate molto ripide, lungo le quali sono presenti diffusi e attivi fenomeni gravitativi e processi erosivi lungo canali ben sviluppati o canyon.

I misteri di Santa Lucerna

Gaetano Osso

Arpacal

In Calabria, nelle porzioni meridionali della Catena Costiera, dorsale montuosa disposta in senso meridiano di fianco al mar Tirreno, spuntano in finestra tettonica i complessi montuosi di Monte Cocuzzo – Santa Lucerna. Le formazioni calcareo-dolomitiche del Triassico, appartenenti ai domini africani, "bucano" le formazioni cristallino-metamorfiche del Paleozoico, ascrivibili alle Unità Alpine dell'Arco Calabro-Peloritano, generando un paesaggio aspro, con alta energia del rilievo, spuntoni rocciosi, versanti ripidi e accidentati. L'acrocoro di Santa Lucerna, allungato in direzione NE-SO, fino alla quota 1256 m s.l.m., costituisce un baluardo che domina le vallate del Catocastro, dell'Oliva e del Savuto e gran parte del mar Tirreno nonché le vallate interne del Busento e del Crati. La morfologia accidentata ne ha reso quasi inaccessibile la frequentazione dei luoghi, alimentando racconti e leggende che, come gran parte delle montagne calabresi, hanno sempre esercitato un certo fascino nelle popolazioni locali. I rilievi effettuati negli anni precedenti hanno in effetti dimostrato che la leggenda, oltre a fondamenti geomorfologici, trova riscontro nelle emergenze archeologiche visibili in posto. Il sito ospita resti di un edificato che si sviluppa in modo irregolare, seguendo la morfologia, per una lunghezza massima di circa 700 m ed una larghezza di circa 300 m. Esso è costituito da diversi ambienti e da



Doppio muro ritorto e ambiente quadrato

numerosi filari in muratura composti da pietre con dimensioni di circa 20 cm, costituite dagli stessi calcari dolomitici affioranti in posto. La tecnica costruttiva, irregolare e grossolana, non presenta alcun tipo di legante tra i componenti della tessitura. Sparsi lungo l'areale si individuano cumuli di pietre di forma circolare accatastate a secco con diametro medio di oltre due metri. Altre strutture non risultano allo stato chiaramente ascrivibili a schemi costruttivi classici e necessitano di ulteriori approfondimenti di studio e di scavi. L'insieme ben si candida ad essere classificato come geo-archeosito di notevole interesse e merita opportuni approfondimenti al fine di riportare alla luce i veri tesori storici e archeologici di cui tutta l'Italia conserva traccia.

Incisioni rupestri sulle balconate rocciose del gruppo delle Panie (Alpi Apuane). Il mitico Pennato del Dio Silvano inciso sulla roccia calcarea, un culto etrusco che è sopravvissuto come tradizione pastorale fino a pochi decenni fa.

Stefano Pucci

AIGAE

Le Alpi Apuane da sempre sono state considerate montagne strategiche, una cerniera in grado di fare da ponte tra il mare Ligure e l'Appennino settentrionale. Da più di 10 anni sono diventate patrimonio geologico mondiale, una finestra tettonica di 220 milioni di anni e nel mondo sono conosciute solo per la presenza del suo prezioso marmo. Possiedono grotte carsiche come l'Antro del Corchia dove viene studiato attraverso gli speleotemi (stalagmiti) il clima del mediterraneo da 1 milione e 350 mila anni fa fino al 1500 quando sono state aperte le cave sommitali. Ogni sua altra peculiarità purtroppo passa sempre in secondo piano, come quella delle incisioni rupestri presenti in tutto il suo territorio ma con un'alta concentrazione intorno al gruppo delle Panie (Apuane meridionali). Qui sono presenti simboli realizzati in varie epoche e da varie comunità che hanno frequentato incessantemente nei millenni l'area perimetrale e pascoli in quota. Lì hanno lasciato inciso sulla roccia di matrice calcarea e silicea, probabilmente le loro richieste legate alla vita in relazione alla Natura circostante che ciclicamente si rinnova. Dal punto di vista archeologico



Incisioni rupestri nel Gruppo Montuoso delle Panie

e dagli enti preposti non è mai stato approfondito e studiata la presenza di queste migliaia di petroglifi diffusi in diverse centinaia di siti che con il tempo sono stati scoperti e portati alla luce. Qui sulle Apuane è inciso soprattutto il simbolo del Pennato (in Italiano falchetto o roncola) che è di pertinenza del Dio Silvano il signore della Selva (di origine Etrusco riportato anche nel famoso "fegato di Piacenza") questo tipo di incisione non ha riscontro in nessuna altra parte del mondo. Questo strumento adoperato per lavorare il bosco e gli alberi da frutto oggi se ne possono vedere in molti musei, realizzati in bronzo e soprattutto in ferro. Il video illustra la caratteristica principale legata a questo attributo, quella della connessione con il Sole che sorge, talmente tanto radicato in questi territori che ancora oggi è rimasto il detto: Di Vagli son, a Vagli son nato, meglio morir che lascià il Pennato. Per chi vuole approfondire cerchi il libro Epifania del Pennato di Stefano Pucci (reperibile nel web) e troverà anche un altro video dedicato a questa manifestazione solo e unicamente Apuana.

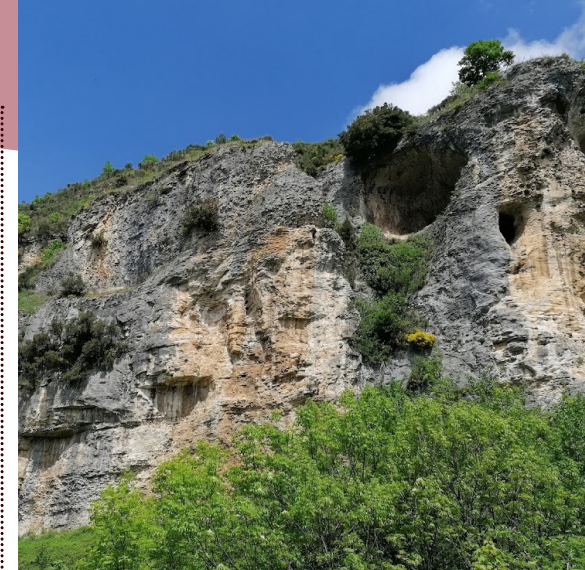
San Michele Arcangelo: la grotta sacra di Lettomanoppello, nel Parco Nazionale della Maiella, UNESCO Global Geopark.

Adele Garzarella*, Violetta De Luca, Giuseppe Ferrante*** & Silvano Agostini******

*ISPRA, **Libera professionista, ***Comune di Lettomanoppello, ****SIGEA

La grotta di San Michele Arcangelo a Lettomanoppello è situata nella porzione settentrionale del territorio del Parco Nazionale della Maiella recentemente riconosciuto come Geoparco dall'UNESCO. Il paese di Lettomanoppello è conosciuto anche come il paese della pietra o paese degli scalpellini ma...anche la mano della natura scolpisce, le sue opere sono frutto di una lenta e laboriosa attività nota ai geologi come fenomeno del carsismo dove l'acqua è lo scalpello che crea forme che da sempre affasciano ed incuriosiscono l'uomo. Le cavità scavate nella pietra bianca della Maiella sono cavità sacre e profane.

Legata al culto di San Michele Arcangelo, nei pressi dell'omonimo fosso è sita la Grotta Sant'Angelo, un imponente androne dove vi si trova la copia della famosa statua di San Michele Arcangelo, l'originale è custodita presso il Museo delle Genti d'Abruzzo di Pescara. Gli anziani del paese ricordano come gli scalpellini di Lettomanoppello che lavoravano in una cava nelle vicinanze andavano a riposarsi vicino alla grotta del santo dove "c'ere 'na cos fatt come



La grotta sacra di Lettomanoppello

un tappezzato di cuscino" ritenuto il letto di San Michele. Qui i Lettessi, fino alla prima parte del Novecento, andavano in processione l'8 maggio e l'arciprete celebrava una messa in onore di San Michele, per propiziare il raccolto dei campi e la sicurezza dei greggi transumanti che si spostavano verso i pascoli montani, rito legato agli antichi culti di Cerere e del ritorno di sua figlia Proserpina sulla terra dall'Ade che coincideva col risveglio della Primavera e di Ercole, protettore italico dei greggi transumanti. Questi antichi riti precristiani sono stati ripresi e inglobati nel culto di San Michele Arcangelo nel periodo longobardo, non a caso la data dell'8 maggio, è anche il giorno della vittoria dei Longobardi sui Saraceni a Siponto sul Gargano nel 663, proclamato perciò ufficialmente giorno di festa.

Eventi geologici e mitopoiesi popolare nella Calabria settentrionale tra 1900 e 1950.

Rossella Schiavonea Scavello

Università della Calabria

Nella prima metà del XX secolo gli abitanti dei borghi rurali della Calabria settentrionale, i quali erano in stretto contatto con la terra e con gli elementi geologici presenti, non erano stati ancora edotti su alcuni fenomeni quali esondazioni, terremoti, morfologia del territorio.

Era alla stregua dell'uomo primitivo il quale, quando non aveva ancora esplorato lo spazio, la luna e i pianeti, guardando il firmamento celeste, credeva che il cielo fosse patria e dimora di dei onnipotenti che con i loro poteri potevano condizionare la sua sorte. Molti sono i miti tramandati di generazione in generazione sull'origine dei terremoti, sulla morfologia del territorio, che bruscamente cambia da calanchi e depressioni a distese pianeggianti in poco più di due chilometri, sulle esondazioni dei fiumi maggiori che recavano danno all'agricoltura. Molti sono anche i detti popolari su questa fenomenologia legata spesso alla sfera religiosa e culturale. Il binomio buona ventura/sciagura veniva letto negli eventi geologici, quasi un dialogo tra l'uomo e la terra, in una costante convivenza che, il più delle volte, risultava incomprensibile per il contadino che usciva di casa all'alba e si ritirava a sera: si volevano scongiurare i pericoli dovuti alla "natura indifferente" con canti, filastrocche, storie sull'origine dei fenomeni geologici e sui ritrovamenti



C'è aria di terremoto. Quando c'era un forte scirocco la popolazione rurale temeva un forte terremoto

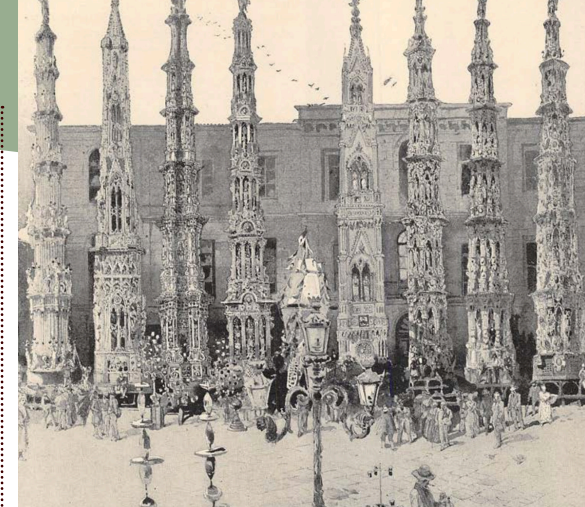
di oggetti antichi, per esorcizzare la paura dell'ignoto. Una mitologia e una mitopoiesi tutta nostrana che pretende di esplicare quello che la natura ha in serbo per la popolazione, e gli atteggiamenti da adottare per evitare il più possibile quello che un evento improvviso poteva generare. Un genere letterario mitologico calabrese che non è stato mai tramandato in forma scritta ma solo in forma orale o di riti apotropaci.

“S’ arricorda o’ mare a Nola”, l’approdo di San Paolino dall’ Africa su un porto campano (V sec. d.C.): un’ipotesi di idraulica antica nel mito della processione dei Gigli di Nola (Napoli).

Gianfranco Caccavale* & Antonio Napolitano**

Libero Professionista* Fotografo e cinereporter**

L'episodio collegato alla calorosa accoglienza tributata dai Nolani al proprio Vescovo Paolino, di ritorno dalla volontaria schiavitù in terra barbara, un elemento narrativo contenuto nei Dialoghi (III, I) di Papa Gregorio Magno e di supporto storico all'origine della "Danza dei Gigli" (Patrimonio Orale ed Immateriale della Umanità, Unesco, 2013) riconosce da tempo, soprattutto in ambito locale, titubanze sul vero approdo storico (Oplonti, Pompei) o, se esso leggendario, a quale significato geo-mitico si possa strettamente riferire. Partendo dall'interpretazione di un noto proverbio popolare, di cartografie aragonesi, documenti di archivio ecclesiastici, rinvenimenti archeo-antropici, si propina l'esistenza di canali navigabili nella pianura fluviale del Sarno e, posto a settentrione della foce, l'insistenza di un porto-canale pertinente all'antica città romana. L'idrografia di quest'area dovette essere diversa da quella attuale, modificata dalle eruzioni del Vesuvio anche postume all'evento del 79 d.C., cui dovette seguire la regolarizzazione di acque alte/basse



Harry Fenn - Incisione da foto dei Gigli di Nola del 1895

che già provocavano impaludamenti ad occidente (Poggiomarino). Il porto-canale di Campo Marino, quindi, doveva permettere di raggiungere da Nola il mare in breve tempo e viceversa, sino a consentire nel V secolo d.C., l'attracco di un barcone a chiglia piatta, dove il Santo Vescovo Burdigalese, salpato da Oplonti e raggiunta per via fluviale l'entroterra, fu omaggiato da un festante corteo popolare recante tra le mani candidi fiori di campo (*Crocus neapolitanus vernus*). Lo spirito di gaiezza e di ilarità collettiva che, nel solstizio estivo, permea il trasporto fisico di otto guglie lignee, curate dalle corporazioni delle arti e dei mestieri, tra una barca storica guidata da un moro, impreziosite da una decorazione di cartapesta e trionfalmente portate a spalla per il centro storico della cittadina campana da squadre specializzate di facchini (paranze), si intreccia con i noti riti della fertilità dei campi (cicli stagionali), gli arcani miti della morte e della rinascita (Osiride, Adone, Dioniso), la vissuta e forte teologia contro il paganesimo del Santo Compatrono (Disce Paulinum).

Le Anguane: creature mitiche di grotte e acque nella montagna veneta.

Massimiliano Calligola

AIGAE

Storie sulle anguane (o agane) si trovano in tutte le tradizioni delle regioni pedemontane e montane alpine (Friuli, Carnia e Ladina dolomitica), ma non esclusivamente. Le anguane presentano caratteristiche e nature diverse a seconda delle varie leggende e delle località.

L'antico termine anguana lo si può trovare nel De Ierusalem celesti, opera del XIII sec. Esse sono presenti anche in alcune celebri e antichissime leggende dolomitiche, come la Saga dei Fanes, riportata da Carlo Felice Wolff nel 1932. Generalmente le anguane, creature legate all'acqua (aga in lingua ladina), sono rappresentate come spiriti della natura affini alle ninfe del mondo romano (probabile modello originario del mito), i cui caratteri molto spesso si fondono però con quelli delle ondine e altre figure della mitologia germanica e slava.

In molte zone il loro mito si sovrappone e si confonde con quello delle Krivapete (tipiche invece delle grotte e delle montagne), con le quali condividono numerose leggende. Secondo molte tradizioni, esse erano donne dei boschi, dedite ad un culto pagano, ma erano perlopiù considerate figure non umane appartenenti al mondo degli spiriti.

Vengono descritte frequentemente come giovani donne, spesso molto attraenti; altre volte però appaiono invece come esseri per metà ragazze e per metà rettile o pesce, in grado



Il 'Laghetto delle Tose', ovvero "delle fanciulle", a Lagole, Calalzo, è un luogo legato alle 'anguane'.

di lanciare forti grida; in Veneto esiste ancora il detto "Sigàr (gridare) come n'anguana". In altre storie sono delle anziane magre e spettrali; figure notturne che si dileguano sempre prima che chi le incontra possa di vederne il volto. Vestite quasi sempre di bianco, altre tradizioni affermano che amano, invece, i colori brillanti e accesi, come il rosso e l'arancione (in rari casi appaiono con stracci di colore nero). In ogni caso, le leggende sulle anguane hanno in comune la presenza, in queste creature, di uno o più tratti non umani: piedi di gallina, di anatra o capra, gambe squamate. L'altro elemento comune su cui tutte le leggende concordano è che vivono presso fonti e ruscelli. In molte storie si narra di come abbiano insegnato agli uomini molte attività artigianali tradizionali, quali la filatura della lana o la caseificazione.

Santuari della dea Feronia in alcuni siti del Lazio e dell'Abruzzo: aspetti geologici e culturali.

Antonio Colapietro, Mauro Lucarini & Gennaro Maria Monti

ISPRA Dip. Servizio Geologico d'Italia**

Lo studio che si vuole illustrare rappresenta la prosecuzione di un lavoro di ricerca che è stato portato avanti qualche anno fa da questo stesso gruppo, e i cui risultati sono già stati resi noti in altre sedi. Nello specifico venne analizzato il rapporto esistente tra il culto della Dea Feroniae, il territorio e l'acqua, attraverso un antico luogo di culto presso il sito archeologico di Lucus Feroniae nel Comune di Capena (RM).

Va ricordato infatti che la Dea Feroniae è una divinità ctonica che ha uno stretto rapporto con le acque sotterranee, come è attestato almeno sino alla fine dell'età repubblicana, e testimoniato nello specifico nel santuario di Lucus Feroniae a Capena a partire dal VI sec. a.C.

Ora partendo da tale contesto si vuole di nuovo porre l'attenzione sulla relazione tra il luogo di culto della dea e il contesto geologico-naturalistico, ma estendendo lo studio ad ulteriori contesti in cui è altresì attestato il culto della dea.

Allo stesso modo vengono analizzati, oltre al sito di Lucus Feroniae, i siti di Trebula Mutuesca e Terracina nel Lazio, e quello di Loreto Aprutino in Abruzzo, in funzione del rapporto tra la divinità e le acque.

In particolare, tre siti risultano ubicati



Un lato del foro della colonia romana Julia Felix Lucus Feroniae.

nel Lazio, Lucus Feroniae, in provincia di Roma, nel comune di Capena, a circa 180 metri s.l.m., Trebula Mutuesca, in provincia di Rieti, nel comune di Monteleone Sabino, a 496 metri s.l.m., sulle propaggini meridionali dei monti Sabini, e il Piccolo Tempio su Monte S. Angelo, in provincia di Latina, nel comune di Terracina, a 227 metri s.l.m.; un sito risulta ubicato in Abruzzo, in località Poggio Ragone, in provincia di Pescara, nel comune di Loreto Aprutino, a 236 metri s.l.m.

Lo studio dei siti, illustrato in questa sede, ha consentito di indagare e mettere in relazione anche cronologicamente tali culti, attraverso le diverse fonti storiche a disposizione. Gli altri siti riportano tutti una datazione di fondazione posteriore a quella individuata per il sito di Lucus Feroniae a Capena, ovvero dopo il VI a.C.

Cibele: il suo culto nell'area romana e pontina.

Laura Ebanista*, Sergio Madonna** & Stefania Nisio***

*Univ. Sapienza Roma,

**Univ. degli Studi della Toscana,

***ISPRA

Cibele fu un'antica divinità il cui culto ebbe inizio in Asia Minore, venerata come Grande Madre, dea della natura e della terra, degli animali (potnia theron) e dei luoghi selvatici.

L'etimologia del suo nome viene da una parola greca che significa andare in furia perché ella ha il potere di rendere furiosi gli uomini. Ella era sposa di Saturo e madre di Cerere/Demetra è stata identificata con la Magna Mater, con Bona Dea e ha assunto in Asia minore e in molte altre località nomi differenti (Andrina, Antea, Asporina, Daucia, Fasione, Frigia, Migdonia, Pasitea, Pessinuntia e Turruta); fu legata al colore nero e al culto di una pietra nera, probabilmente un meteorite, venerata in Frigia. La pietra sacra alla dea era di colore nero perché questo è il colore della terra vegetale e del sottoterra.

Cibele diede molti figli a Saturno ma il suo grande amore fu Attis, un bel pastore del monte Ida, che secondo il mito si suicidò evirandosi per averla tradita; da tale atto sono nati anche in molte culture antiche i riti misterici legati ai due amanti.

Il culto di Cibele fu introdotto a Roma il 4 aprile 204 a.C., quando la pietra nera di forma conica e suo simbolo, secondo quanto predetto dai sacerdoti attraverso i Libri Sibillini, fu trasferita da Pessinunte per



Il tempio di Cibele ad Ostia Antica

scongiorare la sconfitta durante le guerre puniche, e collocata, dapprima nella Curia del Foro e successivamente in un tempio sul Palatino realizzato nel 191 a.C. La pietra nera, detta anche "ago di Cibele", costituiva uno dei sette pignora imperii, cioè uno degli oggetti che secondo le credenze dei romani garantiva il potere dell'impero. Il tempio, che seguiva un orientamento ben determinato da motivi di culto, bruciò per due volte, nel 111 a.C. e nel 3 d.C. e fu ricostruito per l'ultima volta da Augusto.

Inoltre il trasferimento della statua di nera Cibele è legato ad un altro mito: la nave su cui venne portata restò ferma all'imboccatura del Tevere tuttavia la sacerdotessa Claudia riuscì con le sue preghiere a disincagliarla e farla trasportare sul Palatino. Presso la foce del Tevere, Ostia antica, fu realizzato il campo sacro alla Mater Magna, di forma triangolare così come la sua statua, ai cui vertici, probabilmente orientati secondo particolari punti astrali, sono un tempio dedicato a lei e un santuario dedicato ad Attis.

Il pantheon tra leggende e alluvioni.

Enrico Maria Guarneri*, Stefania Nisio* & Pio Bersani**

ISPRA*

Libero Ricercatore**

Il Pantheon è uno dei monumenti più antichi e caratteristici di Roma tra le sue pareti custodisce segreti, tradizioni e leggende alcune delle quali arrivate fino ai giorni nostri. Dedicato a tutti gli dei in realtà ha alimentato leggende che lo collegano al mondo della terra e del sottoterra. In particolare, il Petrarca accenna alle molte leggende che nel tempo hanno interessato il Pantheon e ritenne che in realtà il tempio fosse stato dedicato a Cibele, Dea madre e della terra. Secondo gli antichi scritti Agrippa lo dedicò, infatti, in particolare a Cibele e innalzò una statua dorata sulla sommità della cupola nei pressi dell'occhio, pose anche due statue di tori sacre alla dea e ai riti misterici a lei connessi.

Secondo una leggenda il luogo su cui sorge il pantheon, detto oculus per la presenza del foro sulla cupola, sarebbe il luogo di morte del Re Romolo o meglio dove Romolo, trascinato da un turbine di vento, salì al cielo. Altre leggende legano la presenza dell'occhio al mondo degli inferi e nel medioevo si riteneva che l'occhio fosse stato realizzato dal diavolo.

Una ulteriore curiosa leggenda riguarda la significativa differenza di quota tra il Pantheon e gli edifici adiacenti ricordata come la leggenda del fossato. Tale leggenda è legata alla figura di Pietro Bailardo, un mago famoso nelle tradizioni popolari del



Il Pantheon in un'incisione del Piranesi

centro Italia, la cui reale esistenza è da taluni messa in discussione. La leggenda riporta che il mago in cambio della sua anima ricevette dal diavolo il libro del comando, un antico formulario di magia bianca e nera scritto ai tempi in epoca romana forse dal poeta Virgilio. Un giorno all'uscita dal Pantheon il diavolo affrontò il Bailardo pretendendo la sua anima per i servigi accordati. Quest'ultimo pagò il diavolo con sole quattro noci e poi si rifugiò nella chiesa. Sicché il diavolo, arrabbiato per l'oltraggio subito lo fece sprofondare tra le fiamme nelle viscere della Terra creando il solco che delimita il Pantheon stesso denominato appunto "fossato del diavolo".

Lo studio della geomorfologia dell'area conferma infatti alcune significative differenze di quota nell'area dovuta ai sedimenti riversati dal Tevere a seguito delle numerose alluvioni che nei secoli hanno colpito Roma ed in particolare questa parte di città.

Manifestazioni vulcaniche e post-vulcaniche nel centro di Roma: leggende e tradizioni popolari.

Enrico Maria Guarneri*, Stefania Nisio* & Pio Bersani**

*ISPRA, **Libero Ricercatore

Nelle tradizioni popolari della città di Roma sono diffuse le figure di diavoli, draghi connesse a voragini ed antri dell'inferno.

Nel IV secolo d.c. si narra, ad esempio, che un drago avesse scelto come dimora una caverna sul Palatino. Tradizione vuole che il Papa Silvestro I lo affrontasse e lo uccidesse; dopo averlo eliminato lo trascinò sotto il tempio di Castore e Polluce e lo fece seppellire. In ricordo di questi avvenimenti venne eretta una chiesa che prese il nome di Santa Maria Liberatrice. Ulteriori strani e miracolosi episodi esplosivi vengono narrati in epoca romana nell'area del Palatino e dell'Aventino.

All'interno della grande ansa del Tevere, poi, che delimita il Campo Marzio, era descritto in epoca romana uno strano avvallamento, che ancora oggi ritroviamo nel nome della Chiesa di S.Maria in Vallicella (meglio conosciuta come Chiesa Nuova). S. Maria in Vallicella prese questo nome perché era ubicata su di una depressione dove scorreva un affluente minore di sinistra del Tevere.

L'area, del Campo Marzio in generale risultava malsana e ricca di pozze d'acqua sulfurea tra cui la nota grotta dalla quale dalla quale fuoriuscivano vapori sulfurei (dove oggi è ubicata la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini)



Palazzo dei Preti della Congregazione dell'Oratorio e Palazzo Cesuvini, già Palazzina Apostolica

Santa Maria in Vallicella

ritenuta uno degli accessi agli inferi ed identificata con l'altare di Dite e Proserpina.

Ulteriori leggende e racconti della tradizione popolare fanno ritenere che l'area romana anticamente fosse più ricca di quanto non lo sia oggi di manifestazioni vulcaniche e post vulcaniche. Alcuni autori ipotizzano che alcune colate piroclastiche (Maar) potessero un tempo esistere essere arrivate fino all'interno dell'area urbana e in particolare del centro storico.

Il Dis Pater, la Dea Vacuna e la Piana di San Vittorino (Rieti).

Sergio Madonna* & Stefania Nisio**

*Univ. degli Studi della Tuscia, **ISPRA

L'area della Piana di San Vittorino (Cittaducale, Rieti) ha sempre destato l'attenzione delle popolazioni ed è stata ritenuta sin dall'antichità un luogo sacro. Tale attribuzione è strettamente connessa ai fenomeni geologici e idrogeologici che caratterizzano l'area. La piana di San Vittorino è recapito, infatti, di sorgenti con elevate portate, è caratterizzata da acque sulfuree, da sinkhole ponds e da fenomeni carsici che hanno dato luogo a sprofondamenti e doline.

Essa in epoca preromana è stata consacrata al Dis Pater, una divinità ctonia, endogena, da cui deriva anche il toponimo Paterno, del borgo principale che sovrasta l'area di pianura. Il Dis Pater è stato in seguito identificato con la divinità greco romana di Ade/Plutone.

Il Dis Pater è il signore dell'oltretomba, la divinità che governa il mondo sotterraneo ad esso sono legati culti antichissimi; l'appellativo di pater con il qual il dio è ricordato lo indica come divinità indigena.

Il Lago di Paterno, a lui dedicato, per le sue caratteristiche morfologiche e geologiche (204 m di diametro e 55 m di profondità all'interno di limi, travertini e argille) è considerato uno dei casi più esemplari di sinkhole; la data di origine dello sprofondamento è antichissima e tuttora ignota.

Presso il lago, considerato luogo sacro, si svolgevano cerimonie religiose già ai tempi dei pelasgi e successivamente



Il Lago di Paterno

anche in epoca romana a causa della presenza di un'isoletta galleggiante.

La stessa area, tuttavia, era consacrata anche alla dea Vacuna un'antichissima dea sabina, di connotazione ctonia, che venne venerata anche dai Romani come patrona del riposo dopo i lavori della campagna. Alla dea, successivamente identificata con Cerere, e, in epoca posteriore, con Nike venivano dedicate, all'inizio dell'inverno, le festività dei Vacunalia i cui riti si svolgevano presso la piana e presso il suddetto lago.

Le leggende e le suggestioni popolari medievali e successive, connesse alla Piana di San Vittorino, sono state da sempre legate all'odore acre e sgradevole dello zolfo, ricordo degli inferi, che il luogo ha sempre suggerito alla fantasia e che gli scrittori classici hanno avvalorato, presentando queste terre come depositarie di antichi e irrisolti misteri. Alla fine del 1700 la piana viene descritta come un'area terrificante e spettrale, caratterizzata da nebbia, fenomeni naturali inspiegabili e da cattivi odori originati dalla quantità di acque ristagnanti.

Angizia e il culto dei serpenti nei territori dei Marsi, Peligni e delle popolazioni Osco-Umbre.

Sergio Madonna* & Stefania Nisio**

*Univ. degli Studi della Tuscia, **ISPRA

Angizia, il cui nome deriva da anguis, serpente, in peligno Anaceta, era una divinità adorata dai Marsi, dai Peligni e da altri popoli osco-umbri, associata in particolare al culto dei serpenti.

I serpenti nell'antichità erano spesso collegati con le arti curative; pertanto, Angizia era probabilmente una dea della guarigione; i Marsi, che la consideravano più una maga che una dea, le attribuivano la conoscenza dell'uso delle erbe curative, specie quelle contro i morsi di serpente. In epoca romana la dea venne identificata alla Bona Dea e considerata una divinità ctonia, della terra ma soprattutto del mondo del sotterraneo a cui appunto i serpenti appartengono.

Il Lucus Angitiaie è un sito archeologico posto nei pressi della sponda meridionale della conca del Fucino, vicino Luco dei Marsi, in provincia dell'Aquila. In età preromana il sito era occupato, come l'intero Fucino, dal popolo italico dei Marsi, per i quali il luogo costituiva un bosco sacro dedicato alla dea. Le popolazioni autoctone, secondo la leggenda, erano preparatori di antidoti contro i veleni di serpenti.

Alla dea Angizia sono collegate tutte le manifestazioni geologiche e idrogeologiche della piana del Fucino, ovvero fuochi fatui, sprofondamenti, sinkhole ponds, presenza di gas e



La Festa dei Serpari a Cocullo

sorgenti sulfuree.

La piana del Fucino a causa di tali manifestazioni è stata da sempre considerata un luogo sacro nelle cui profondità di avvertiva l'essenza della dea e degli animali sotterranei.

Gli antichi culti sono stati trasformati in tradizioni e leggende medievali che ricorrevano all'esistenza di draghi sotterranei per giustificare le emanazioni di gas e di zolfo.

A Corfino le donne praticavano un particolare culto alla divinità che era invocata con l'attributo di Keria, voce che richiama il sumero kur (terra) ovvero di una Dea Grande Madre.

Il serpente è rimasto nel folclore popolare delle terre d'Abruzzo. A Cocullo, borgo abruzzese, sulle montagne della Marsica e del monte Pelino, si svolge ancora oggi l'antica cerimonia la Festa dei Serpari.

I tradizionali pellegrinaggi di devoti che dai paesi della conca del Fucino si recano, la prima domenica di maggio, al santuario della Madonna della Libera a Pratola Peligna, poco distante da Corfino, sono connessi alle cerimonie dedicate ad Angizia, così come la singolare cerimonia che si svolge a Luco dei Marsi il giorno di Pentecoste con sosta presso i ruderi del tempio di Angizia.

Il culto di Mefite e le acque sulfuree.

Sergio Madonna*, Stefania Nisio & Maurizio Lazzari*****

*Univ. degli Studi della Tuscia, *ISPRA,

***CNR ISPC

Mefite è una divinità italica legata alle acque, invocata per la fertilità dei campi e per la fecondità femminile. Il nome *Mefitis* è sicuramente osco, cioè *colei che fuma nel mezzo* oppure da "*Medhu-io*" cioè *colei che si inebria* o ancora, sembra con maggiore probabilità, *colei che sta nel mezzo*, ovvero entità intermedia fra cielo e terra, fra morte e vita. A lei veniva attribuito il potere di fare da tramite, di presiedere al passaggio, ma era anche considerata colei che fa nascere, nutre e fa morire. Mefite era, dunque una divinità ctonia, dea degli inferi, della morte e dell'oltretomba nonché protettrice del viaggio nel mondo dell'aldilà. Il culto era diffuso in tutta l'Italia osco-sabellica, in particolare nelle zone abitate o frequentate dalle popolazioni sannitiche. Cronache di autori antichi e rinvenimenti archeologici ne documentano l'esistenza in Irpinia, al confine fra Molise, Lazio e Abruzzo ma anche in Lombardia e a Roma, dove sono attestati un tempio ed un boschetto sacro a lei dedicati sull'Esquilino e a Tivoli. Virgilio nel libro VII dell'Eneide, cita la famosa Mefite e la Valle di Ansanto (Rocca San Felice, Avellino) ma altri luoghi venivano considerati mefitici e dunque sacri alla dea come S. Eleuterio sul Miscano nel Sannio.

I luoghi di culto di Mefite sono situati quasi sempre in un ambiente



La Mefite di Ansanto

caratterizzato dalla presenza di acque fluviali o lacustri. È stato ipotizzato che la divinità legata in epoca pre-romana era legata alla presenza di acque mineralizzate e di sorgenti in generale, ma in seguito, in epoca romana Mefite è stata connessa maggiormente e poi esclusivamente alle esalazioni emanate da mofete e da acque sulfuree o stagnanti, o comunque a luoghi contrassegnati da fenomeni vulcanici o post-vulcanici. Servio riporta che "*Mefite è propriamente il fetore della terra, che proviene dalle acque sulfuree, ed è più pesante per la densità delle selve*".

Il *lucus Mephitis* nell'Urbe viene collocato da Varrone in particolare sul Cispio, cioè presso l'attuale Rione Monti, precisamente dove attualmente è presente la Via Urbana – Via del Boschetto.

Leggende, tradizioni popolari e voragini.

Sergio Madonna* & Stefania Nisio**

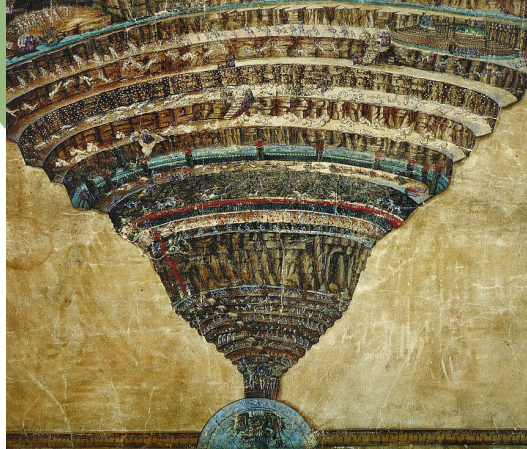
*Univ. degli Studi della Toscana, **ISPR

Il tema della voragine e dello sprofondare caratterizza la tradizione popolare medioevale e rinascimentale. Le tradizioni orali e scritte, che si rinvengono a partire dal millecinquecento, sono ricchissime di leggende che descrivono voragini ed aie sprofondate, nonché origini miracolose di laghi e pozze d'acqua. L'origine delle voragini, in genere, costituisce l'esito di un diretto intervento divino o con maggiore frequenza l'azione di qualche santo che sanziona l'infrazione ad un divieto.

I motivi narrativi sono molti, anche se il più frequente è quello della voragine e della formazione di un lago come conseguenza della punizione per la trebbiatura nel giorno di festa. Altro particolare dei temi narrativi è che i laghi originatisi sono spesso considerati *senza fondo* e costituiscono il *corridoio per l'inferno*, argomenti questi che fanno ipotizzare una continuità di tradizioni tra il culto pagano e quello cristiano.

Tali temi si rinvengono in aree diverse e non contigue del territorio italiano e ciò conferma l'elaborazione dei temi e la successiva larga diffusione. La formazione di una voragine è associata in particolare ad alcuni santi quali: Sant'Anna, San Giovanni, San Vittorino, la Madonna etc..

Il legame con la figura di Sant'Anna è stretto, e da ciò si giustifica la presenza della frequenza del toponimo "Sant'Anna" nelle aree suscettibili



Sandro Botticelli, La mappa dell'Inferno

ai fenomeni di sprofondamento. L'importanza della figura della santa è rilevante nella tradizione popolare orale e scritta dell'Abruzzo, della Campania, dell'Emilia-Romagna, del Lazio, del Molise, della Toscana, dell'Umbria (sono stati raccolti più di cinquanta testi) ed è fortemente radicata la proibizione della trebbiatura nel giorno festivo dedicato alla santa.

Tali leggende, tuttavia, potrebbero ricollegarsi alle antiche celebrazioni dei culti dedicati alle divinità ctonie quali Demetra in particolare o forse più in generale alla Madre Terra, identificata nel tempo e nei vari luoghi con Cibebe, Giunone, Feronia etc.

In questo quadro, la formazione della voragine, che potrebbe sembrare una fantasia o un mito, in realtà, è reale, è l'elemento scatenante che fa nascere il racconto, in seguito arricchito di altri fantasiosi particolari.

Le leggende e le tradizioni popolari possono dunque migliorare la conoscenza del territorio e all'individuazione di eventi naturali catastrofici di cui sul territorio non si rinviene più traccia.

Ma Omero era un geografo? E dov'erano le colonne d'Ercole? E già che ci siamo, dov'era Atlantide?

Alberto Majrani

Giornalista Scientifico

Una nota leggenda greca narra del carro del dio Sole che viene guidato maldestramente troppo vicino alla Terra da suo figlio Fetonte; la vicenda si conclude tragicamente: per impedire che la Terra venga bruciata dal Sole, interviene Zeus che fulmina il ragazzo con un gran botto, facendolo precipitare nell'Eridano, un fiume che secondo alcuni andrebbe identificato con il Reno o col Rodano, e che altri ritengono fosse il Po.

Facciamo un "piccolo" salto nel tempo: il 15 febbraio 2013, poco prima dell'alba, la caduta in Russia di un meteorite di una quindicina di metri di diametro, quindi relativamente piccolo, ha fornito uno spettacolare ed inquietante esempio di quale avrebbe potuto essere l'origine di una simile leggenda. Il bolide incandescente ha attraversato l'atmosfera alla velocità di 60.000 km/h, circa 50 volte la velocità del suono, apparendo più brillante del sole, illuminando a giorno il territorio e lasciando una scia di fumo lunga centinaia di chilometri; infine si è disintegrato sopra la città di Čeljabinsk con una esplosione paragonabile a quella di una bomba atomica, mandandone in frantumi tutti i vetri, ferendo migliaia di persone e danneggiando sei città della regione, per poi concludere la sua corsa in un lago ghiacciato. Non bisogna



Carro solare di Trundholm, Danimarca

fare un grosso sforzo di fantasia per immaginarsi come degli uomini primitivi avrebbero potuto interpretare l'avvenimento.

Nel Museo Nazionale di Copenaghen possiamo ammirare il carro solare di Trundholm, risalente al 1400 avanti Cristo, che dimostra come certe mitologie astrali fossero presenti nel Nord Europa ben prima che in Grecia. In effetti, le sorelle di Fetonte piangono lacrime d'ambra, a conferma di una molto più logica collocazione nordica di tale mito, dato che nell'antichità quasi tutta l'ambra proveniva dalle spiagge del mar Baltico.

Origini del culto e le locali leggende di San Calogero: una doppia chiave per l'interpretazione del vulcanismo medievale di Lipari.

Marco Manni
INGV

L'isola di Lipari vanta una storia vulcanologica molto articolata che, protrattasi sino a buona parte del Medioevo, si è interfacciata con quella delle comunità antropiche permeandone la cultura. Il rischio percepito dagli abitanti durante le recrudescenze di Lipari e Vulcano, oltre ad avere limitato nel tempo l'espansione degli insediamenti verso i settori attivi, ha reso al contempo necessaria l'elezione di figure taumaturgiche a protezione del territorio. Tra esse quella dell'eremita Calogero ci giunge attraverso l'agiografia ufficiale, ma anche da locali leggende dense di particolari con richiami agli ambienti ed ai fenomeni eruttivi. Secondo scritti della Chiesa Cattolica ricostruiti per mezzo di fonti altomedievali, poi confluiti negli Acta Sanctorum, l'eremita Calogero visse al tempo del pontefice Giovanni I (470-526) che lo invia a Lipari allo scopo di domare i demoni che si manifestavano attraverso fenomeni vulcanici. Diversi studi vulcanologici condotti durante gli anni Ottanta del Novecento, recepiscono tali informazioni senza un'adeguata distinzione tra l'aspetto prettamente storico, che sta alle origini del culto altomedievale, e quello della tradizione religiosa locale,



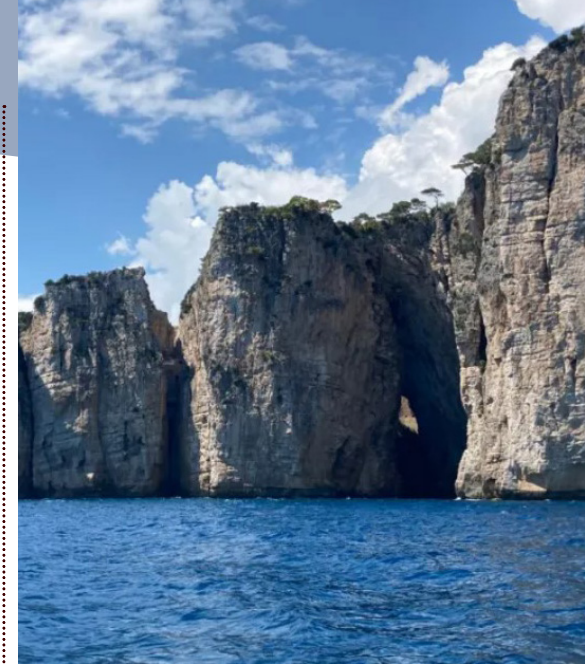
San Calogero

che si è rimodulato in età moderna, verosimilmente in funzione degli eventi vulcanici occorsi più recentemente sull'isola. Si era pertanto ritenuto di vincolare al VI sec. il vulcanismo storico dell'isola, ricomparso dopo una lunga stasi multi-millennaria nel quadrante NE. Le nuove datazioni, che traslano al XIII sec. la sequenza eruttiva di Forgia Vecchia-Lami-Rocche Rosse, tendono però a confutare tale ricostruzione. Secondo una nuova chiave interpretativa proposta nel presente lavoro, al secondo ed ultimo ciclo eruttivo bassomedievale si collegano le locali leggende; mentre resta aperta l'ipotesi di un primo ciclo eruttivo avallata dalle testimonianze storiche sull'esperienza terrena dell'eremita Calogero, e da nuovi indizi che ci riportano nei primi secoli dell'Alto Medioevo.

La "Pia Tradizione" di Gaeta: la leggenda della "Montagna Spaccata" nella tradizione popolare.

Paolo Miele
Libero Professionista

Nel basso Lazio e più precisamente nel Comune di Gaeta, è evidentemente riconoscibile il promontorio costiero di M. Orlando. Si tratta di un rilievo modellato su calcari, che nel suo versante meridionale è caratterizzato da una suggestiva falesia che si sviluppa in altezza per oltre 100 m. Più nel dettaglio occorre sottolineare che la morfologia di tale falesia risulta vivacizzata da un sistema di fratture ad essa trasversali, orientate in modo decisamente coerente allo stile tettonico locale e che incidono in maniera piuttosto caratteristica la successione rocciosa. In particolare tre di esse si presentano piuttosto profonde ed ampie, con caratteristiche morfologiche tali da aver colpito la fantasia popolare al punto da far sì che avessero a pieno titolo un ruolo nella tradizione popolare locale. Gli elementi morfologici più ricorrenti della leggenda sono la "Grotta del Turco", un grosso ambiente ipogeo aperto sul mare e posto al piede della più orientale di tali fratture, nel quale si riteneva che, all'inizio del IX secolo, trovassero riparo le imbarcazioni saracene durante le incursioni piratesche sulla costa e, posta poche decine di metri verso Ovest, la "montagna spaccata". Questo termine è suggerito dalla notevole corrispondenza tra la morfologia del labbro occidentale



La falesia del Promontorio di Monte Orlando

della spaccatura e quella del labbro orientale, che può essere osservata percorrendo lo spazio che le separa attraverso un camminamento generalmente ampio circa 1 - 3 m. La toponomastica che caratterizza il sito è legata inoltre alla presenza di un grosso masso incastrato trasversalmente nella spaccatura stessa, nella sua parte maggiormente beante, in prossimità del punto in cui questa intercetta la superficie della falesia.

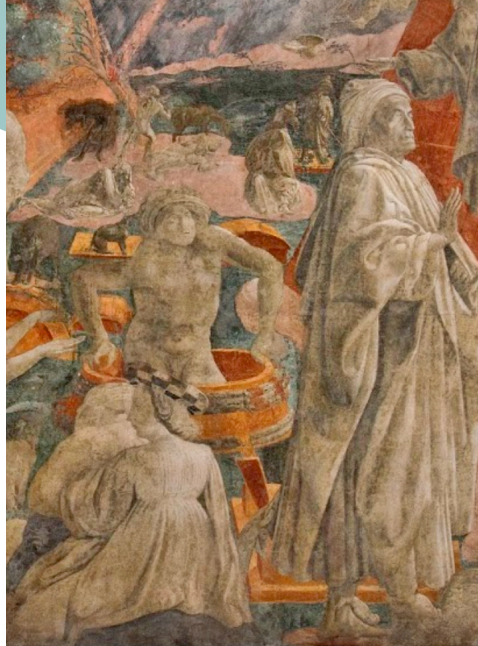
Tra racconto biblico e cronaca di un evento naturale nella Firenze del XV secolo: il Diluvio Universale dipinto da Paolo Uccello nel Chiostro Verde di Santa Maria Novella.

Michela Ramadori

Sapienza Università di Roma

Il dipinto raffigurante il Diluvio Universale e la recessione delle acque, realizzato da Paolo Uccello intorno al 1447-1448 a Firenze, in una lunetta del Chiostro Verde della basilica domenicana di Santa Maria Novella, si presta, per la sua iconografia, a più livelli di lettura, al di là del racconto biblico. Nella Genesi (6, 5 - 8, 22) l'evento catastrofico è presentato come la giusta decisione di Dio che non può più tollerare la malvagità degli uomini e permette a Noè di salvarsi con i suoi familiari perché l'unico giusto fra i suoi contemporanei. Si propone dunque di analizzare il dipinto, ricco di dettagli, realizzato ad affresco, poi trasportato su tela, in rapporto al suo contesto storico culturale e geologico, considerando il territorio, fragile, di Firenze come fattore condizionante della particolare iconografia che lo caratterizza.

La città, al tempo della realizzazione dell'affresco, era cresciuta attorno alle rive del fiume soprattutto dopo l'anno 1000. Inoltre, tra il XIII e il XIV secolo erano stati effettuati massicci disboscamenti nell'Appennino e nelle vicine alture del Pratomagno per estendere pascoli e spazi coltivati nonché per ricavare legname da opera, causarono l'espiazione di molti soprassuoli con il



Paolo Uccello, Diluvio Universale e recessione delle acque, 1447-1448 circa

conseguente dilavamento delle acque meteoriche.

Firenze era strettamente legata all'Arno, fiume portatore di vita, il cui letto era stato in parte occupato da tante infrastrutture (mulini, gualchiere, pescaie, steccaie, pontili) che si opponevano alla corrente. L'Arno, motore dell'economia, del commercio e dei trasporti, era tuttavia al tempo stesso distruttivo per le frequenti alluvioni subite dal tessuto insediativo. I Fiorentini tentavano di spiegare e fronteggiare esondazioni e piene nella città in cui convivevano variegati correnti di pensiero, tradizioni e interessi.

Santa Lucia, il giorno più corto che ci sia?

Costantino Sigismondi

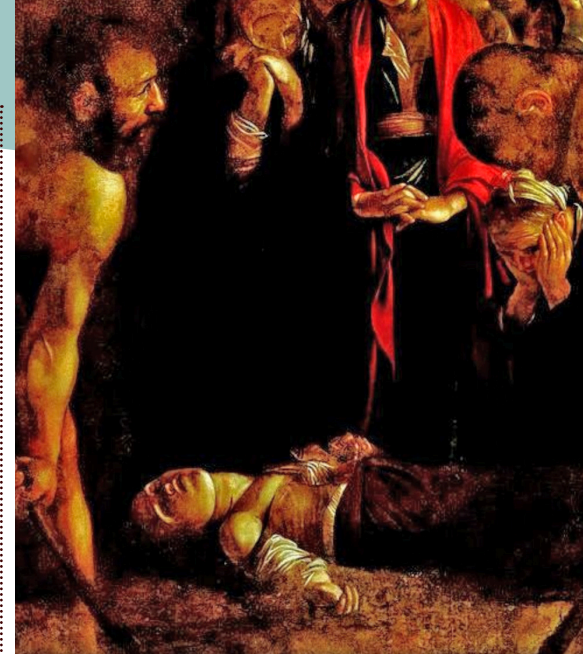
ICRA/Sapienza, ICRANet Pescara, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e ITIS Galileo Ferraris - Roma

Siracusana, nata nel 283 subì il martirio nel 304 sotto Diocleziano. Il suo culto è diffuso in tutto il Mondo. Cito due chiese san Geremia a Venezia, dove il corpo della Santa è conservato, e santa Luzia a Rio del Janeiro, nella zona antica della città, prima che fosse strappata altra terra all'Oceano con il procedimento dell'atterro, così quella chiesetta era la prima che si trovava all'approdo nella città.

La stazione del treno di Venezia si è sempre chiamata santa Lucia, nonostante la chiesa è dedicata a san Geremia, ma oggi si chiama Santuario di Lucia. La storia della sepoltura di Lucia in Venezia è molteplice e prende il via dalla IV crociata, in cui i veneziani ne riportano il corpo da Costantinopoli. La chiesa che portava il suo nome a Venezia non poteva contenere i pellegrini che giungevano numerosissimi.

Anche a Roma abbiamo varie chiese dedicate a santa Lucia: santa Lucia al Gonfalone, a via dei Banchi Vecchi, santa Lucia della Tinta a via di Monte Brianzo, santa Lucia in Selci a via dei Selci, e la parrocchia di santa Lucia alla Circonvallazione Clodia.

Il nome di Lucia è legato alla luce, e si accorda perfettamente con il momento della rinascita della luce, o meglio dell'inversione di tendenza nella lunghezza del dì, che termina di accorciarsi proprio al solstizio invernale,



Il Seppellimento di santa Lucia del Caravaggio, attualmente conservato dietro l'altare del Santuario di Santa Lucia al Sepolcro a Siracusa.

dopo cui le giornate si cominciano ad allungare. Il ritmo a cui queste giornate si allungano è di circa 3 secondi nel primo giorno, poi 12 nel secondo, 27 secondi nel terzo...in modo da arrivare a 300 secondi di incremento complessivo il decimo giorno, secondo una legge parabolica.

Il proverbio Santa Lucia il giorno più corto che ci sia è nato nel XV secolo quando questa data, il 13 dicembre, coincideva con il solstizio invernale. Attualmente all'Immacolata, 8 dicembre, il Sole ha il tramonto più anticipato dell'anno, anche se la durata del dì è ancora 6 minuti maggiore che al solstizio.

Sant'Emidio padrone dei terremoti: uno sguardo sull'Abruzzo.

Costantino Sigismondi

ICRA/Sapienza, ICRANet Pescara,
Ateneo Pontificio Regina Apostolorum
e ITIS Galileo Ferraris - Roma

"Il terremoto è un castigo di Dio. S. Emidio ne è il padrone." L'espressione riassume un'ancestrale credenza popolare abruzzese che identificava, in un passato neanche molto lontano, il terremoto come una conseguenza dell'ira di Dio per i peccati dell'uomo, e invocava Sant'Emidio come protettore. È per questo che Castel di Sangro decise di "aggregarsi" ad Ascoli Piceno, la città che aveva come Protettore il suo primo vescovo e martire Sant'Emidio. Ed Ascoli, al contrario della vicina Norcia, era rimasta incolume dal terremoto del 1703.

Castel di Sangro chiese, e ottenne nel 1757 la cittadinanza ascolana, "*favore in vero singolare*", così come lo definì il Consiglio degli Anziani di Ascoli nella favorevole lettera di risposta alla città di Castel di Sangro. Inoltre, subito dopo, il popolo Castellano scelse di proclamare all'unanimità il Santo a suo Comprotettore.

Il pastorale della statua di S. Emidio, custodita nella Basilica di Santa Maria Assunta di Castel di Sangro, reca a ricordo gli stemmi delle due città.

Il culto di Sant'Emidio è diffuso in tutto l'aquilano, secondo una tradizione popolare tutti gli Ascolani che si trovavano ad Aquila durante il terremoto del 1703 rimasero illesi e per questo si fecero promotori del culto testimoniato negli ex voto.



Il borgo di Coniolo Rotto

"All'Abbruzze lu terremoto è bbone, quand'arrive busse ddù vote a lu portone" proverbio riportato da Lia Giancristofaro (Galateo Abruzzese, seconda parte, Rivista Abruzzese 2012): in Abruzzo il terremoto è buono, quando arriva busca due volte al portone.

La maggior parte dei terremoti è stata annunciata da uno sciame sismico più o meno intenso, da scosse percepibili che allarmano la popolazione consentendo qualche via di fuga.

Appunti di Geologia e Storia

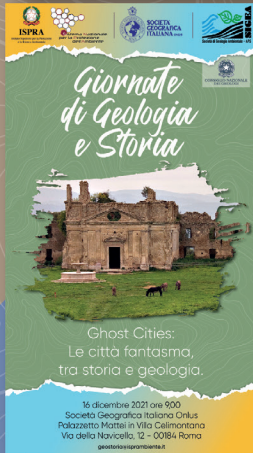






Giornate di Geologia e Storia

PRIMA GIORNATA
16 dicembre 2021



Giornate di Geologia e Storia

Ghost Cities:
Le città fantasma,
tra storia e geologia.

16 dicembre 2021 ore 9:00
Società Geografica Italiana Onlus
Palazzetto Mattei in Villa Celimontana
Via della Navicella, 12 - 00184 Roma
geologia@spnambiente.it

SECONDA GIORNATA
24 febbraio 2022



Giornate di Geologia e Storia

Geoantropologia e Geomitologia:
leggende tradizioni popolari
e mito.

24 febbraio 2022 ore 9:00
Società Geografica Italiana Onlus
Palazzetto Mattei in Villa Celimontana
Via della Navicella, 12 - 00184 Roma
geologia@spnambiente.it

TERZA GIORNATA
21 APRILE 2022



Giornate di Geologia e Storia

Le grandi aree urbane:
note di archeologia,
storia e geologia.

21 aprile 2022 ore 9:00
Società Geografica Italiana Onlus
Palazzetto Mattei in Villa Celimontana
Via della Navicella, 12 - 00184 Roma
geologia@spnambiente.it

QUARTA GIORNATA
9 GIUGNO 2022

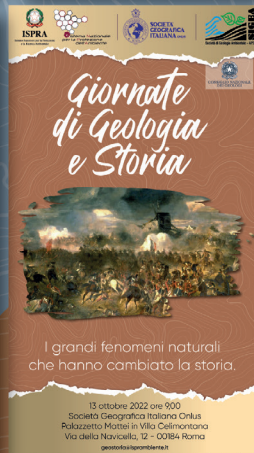


Giornate di Geologia e Storia

Utilizzo delle fonti geostoriche,
per la ricostruzione
delle variazioni climatiche.

9 giugno 2022 ore 9:00
Società Geografica Italiana Onlus
Palazzetto Mattei in Villa Celimontana
Via della Navicella, 12 - 00184 Roma
geologia@spnambiente.it

QUINTA GIORNATA
13 OTTOBRE 2022



Giornate di Geologia e Storia

I grandi fenomeni naturali
che hanno cambiato la storia.

13 ottobre 2022 ore 9:00
Società Geografica Italiana Onlus
Palazzetto Mattei in Villa Celimontana
Via della Navicella, 12 - 00184 Roma
geologia@spnambiente.it

SESTA GIORNATA
15 DICEMBRE 2022



Giornate di Geologia e Storia

I mari le coste
le infrastrutture marittime:
Evoluzione geomorfologica
e trasformazioni storiche.

15 dicembre 2022 ore 9:00
Società Geografica Italiana Onlus
Palazzetto Mattei in Villa Celimontana
Via della Navicella, 12 - 00184 Roma
geologia@spnambiente.it